

Una vendetta covata per due anni

Occhio per occhio, dente per dente. Se volessimo banalizzare ogni cosa, basterebbe appena questo passo del Vecchio testamento per spiegare l'ennesima storia di mafia costruita su fatti di sangue e su terribili vendette. Ma questa, in fondo, non è una storia come le altre. E non lo è, soprattutto, per via dei personaggi coinvolti. «Uomini di clan», «affiliati», «carusi», «picciotti» Chiamateli come volete, in fin dei conti la loro vita - questa sì - va avanti sempre alla stessa maniera: piccoli soprusi, frequentazioni ed amicizie più o meno obbligate, continui sconfinamenti nel territorio dell'illegalità. Ma pure la stessa ansia e la stessa paura avrebbero accompagnato, negli ultimi due mesi, Vincenzo Patorno (38 anni, abitante in via Poulet, sorvegliato speciale) e Francesco Ranno (34, via del Principe, anch'egli sorvegliato speciale), presunti affiliati al clan di Turi Cappello, posti in stato di fermo da agenti della sezione «Omicidi» della squadra mobile - su disposizione del procuratore aggiunto Giuseppe Gennaro e del sostituto procuratore Giovannella Scaminaci - per omicidio pluriaggravato in concorso.

Patorno e Ranno sono infatti sospettati di essere i sicari di Salvatore Davide Costanzo, il presunto affiliato al clan di Santo Mazzéi « ú carcagnusu» ucciso a pistolettate e fucilate, il 4 agosto scorso, mentre si trovava dinnanzi al chiosco di bibite di piazza Caduti del mare.

Ansia e paura, dicevamo: di poter essere smascherati dalle forze dell'ordine; e soprattutto di essere stati riconosciuti da amici della vittima (ma non è che i due avessero adottato eccessive precauzioni per far sì che ciò non accadesse) e per questo di essere costretti a subire da un momento all'altro lo stesso «trattamento» riservato loro al Costanzo.

Una catena quindi. Una catena sporca di sangue e lurida di vendetta (da qui, in inglese, il nome dell'operazione: "Revenge"). Una catena in cui ogni anello ha un significato preciso e nella fattispecie ancor di più.

Per essere più chiari facciamo un salto indietro nel tempo di quasi due anni. E' il 24 ottobre del 2001 e fermi al chiosco che si trova all'angolo fra piazza Caduti del mare e via della Concordia ci sono, fra gli altri, Giuseppe Ranno (fratello del Francesco arrestato) e, guarda caso, Vincenzo Patorno. All'improvviso arriva un commando di fuoco e comincia a sparare all'indirizzo dei due (in verità verrà ferita di striscio anche una terza persona, estranea ai fatti): Patorno cade subito a terra, esanime, Ranno tenta una fuga disperata in via Fiducia, ma viene raggiunto e ammazzato senza pietà.

Nessuna ufficialmente vede niente, nessuno ha il ben che minimo indizio da fornire agli investigatori. Eppure, forse, qualcuno ha visto davvero. E ha pure riconosciuto chi impugnava le pistole.

Patorno, amico fraterno della vittima - fino a ieri ne portava una foto dentro il portafogli - viene salvato dai medici e qualche giorno dopo finisce pure agli arresti nell'ambito dell'operazione «Game over» (condotta dalla Mobile contro una ventina di appartenenti a clan contrapposti, che pure avevano trovato un accordo per spartirsi gli affari illeciti in alcune zone della città). Sarà scarcerato, proprio come il Costanzo, poche settimane prima del fatidico 4 agosto.

Non appena in libertà, raccontano gli agenti della sezione «Omicidi», Patorno, certo che ad ammazzare l'amico di sempre sia stato Salvatore Costanzo («Turi Addìa»), comincia a pianificare la vendetta assieme a Francesco Ranno. L'«ora x» scatta poco dopo le 19 di quel lunedì 4 di due mesi fa: Ranno e Patorno, che si muovono a bordo di uno scooter,

vedono «Turi Addìa» fermo al chiosco del Tondicello della Plaja; è un attimo, giusto il tempo di armarsi e ritornare proprio lì laddove nel 2001 era stato consumato l'altro raid. Costanzo ha appena il tempo di accennare una reazione e muovere qualche passo: cade sotto i colpi di un fucile a pallettoni e di una pistola 7,65 con cui gli viene inferto pure il colpo di grazia. Tutto volutamente plateale, anche per una questione di prestigio nella zona.

La vicenda potrebbe chiudersi così, col sigillo dell'omertà. Invece in polizia hanno un'intuizione e si recano in casa di Francesco Ranno, dove vengono trovate munizioni identiche a quelle utilizzate dai killer di Costanzo (lo confermerà un esame balistico), nonché un cappellino e un paio di bermuda appena messi in centrifuga. «Sono del bambino», mente chiaramente la moglie del Ranno: gli agenti non possono fare altro che sequestrare il tutto e sottoporlo ad accertamenti tecnici. I risultati? Sugli indumenti sono stati trovati residui di particelle che confermerebbero fattività di «pistolero» del sospetto. E' una breccia da allargare a più non posso, anche con l'aiuto delle microspie. Fatto. Ne sa qualcosa anche Patorno...

Concetto Mannisi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS